

Analisi CeSEM

Marzo 2013

www.cese-m.eu

**La peculiarità della guerra in
Libia**

Salvatore Rizzi



CeSEM
Centro Studi Eurasia
Mediterraneo

La peculiarità della guerra in Libia

Salvatore Rizzi*

[ABSTRACT – Voler volgere, nello specifico, lo sguardo alle modalità del cambio di potere in Libia senza confronti omogenei con i Paesi limitrofi significa, dunque, rintracciarne una peculiare novità rispetto alle conseguenze prodotte nell’ambito del diritto internazionale, della rinnovata preponderanza delle organizzazioni regionali in ambito militare, e, in definitiva, comprenderne gli effetti geopolitici di breve/medio periodo nel quadro levantino.]

PAROLE CHIAVE: Analisi, Geopolitica, Libia, Europa, Primavera arabe, Vicino Oriente.

Trascurando la necessaria visione particolare degli eventi, l’analisi complessiva delle rivolte civili che hanno interessato Nord Africa e Vicino Oriente ha impedito la comprensione delle evoluzioni politiche che hanno avuto luogo all’interno di ogni singolo Stato. Non solo non decentrare lo studio sulle differenti dinamiche ha compromesso un’analisi induttiva – che avrebbe evitato facili e fuorvianti generalizzazioni delle rivoluzioni – ma ha oscurato da principio caratteristiche univoche dei Paesi che non possono essere collegate alla vulgata della “primavera araba” ed esserne causa strumentale. Voler volgere, nello specifico, lo sguardo alle modalità del cambio di potere in Libia senza confronti omogenei con i Paesi limitrofi significa, dunque, rintracciarne una peculiare novità rispetto alle conseguenze prodotte nell’ambito del diritto internazionale, della rinnovata preponderanza delle organizzazioni regionali in ambito militare, e, in definitiva, comprenderne gli effetti geopolitici di breve/medio periodo nel quadro levantino.

Premessa: una definizione stretta

L’ondata delle manifestazioni contro l’ordine costituito negli Stati del Nord Africa e del Vicino Oriente a partire dall’inverno del 2010 – e tutt’ora in corso – è conosciuta come “primavera

araba”. La definizione, sintetica quanto superficiale, si presta perfettamente allo scopo per il quale è stata elaborata: quello giornalistico. È divenuta però di uso così comune e pregnante che anche la scienza politica – e in generale le scienze sociali – l’ha indicata come riferimento terminologico per una sistematizzazione dei caratteri comuni manifestatisi nel corso delle proteste – dal Marocco allo Yemen passando per Tunisia ed Egitto – quando i detentori del potere o sono stati rovesciati dalle cosiddette ribellioni di piazza o hanno dovuto cedere ad un graduale rinnovamento del sistema politico per allargare il consenso. Giornalisti e analisti politici hanno voluto così studiare il fenomeno proponendo una facile interpretazione d’insieme scaturita dalla consequenzialità degli eventi e dalla loro prossimità geografica. La primavera araba è divenuta quindi nuovo sinonimo di rivoluzione civile contro regimi autocrati, ipostatizzazione tutta orientale del cambiamento dal basso di istituzioni impenetrabili e corrotte, scatenatosi da una serie di fattori sociali condivisi da ogni Stato scosso dalla rivolta. La scienza politica in questi due anni ha incardinato queste cause deflagranti su tre direttrici:

1) politica: i Paesi della primavera araba non sono stati mai raggiunti da ondate di democratizzazione e sottostavano al governo di regimi autoritari¹.

2) economica: la stagnazione in seguito alla crisi globale ha esacerbato un controllo elitario-statalista dell’unica risorsa strategica, il petrolio, a scapito della crescita e lo sviluppo.

3) demografica: le proteste di piazza hanno avuto risvolti ardenti e fragorosi per la percentuale di popolazione sotto i 25 anni (fino al 50% del totale degli abitanti) fuori dal sistema economico.

Ad oggi però i risultati raggiunti nei Paesi in questione sono ben lungi da quelli teorizzati – e auspicati – dall’inizio delle rivolte. La difficoltà di stabilizzazione di proto-democrazie, in Stati tutto ad un tratto multipartitici e con elezioni garantite, ha portato ad una nuova ondata di tumulti dal differente peso a seconda dei contesti. I caratteri prodromici comuni delle rivolte non bastano dunque a spiegarne l’evoluzione senza distinzioni. Gli effetti dei reflussi democratici denotano ad oggi caratteristiche indipendenti dalle cause elencate che l’avrebbero generate. Il paradigma delle rivolte arabe sta perdendo la sua capacità di riferimento analitico appiattendolo la visione di lungo periodo.

L'unicum libico

Nell'analizzare il caso libico, un elemento determinante, precipuo, rispetto alla sorte dei vicini regimi del Maghreb e dell'Egitto, sconfessa già all'origine la definizione sistematica di primavera araba riportata: vale a dire l'intervento militare esterno di appoggio ai ribelli organizzati. Solo in Libia poi il cambio di potere è arrivato con la morte del *leader* detronizzato. La cronaca degli eventi dalla metà di febbraio fino a marzo del 2011 ha raccontato di come il governo autocratico di Gheddafi (che pure non ricopriva alcuna carica ufficiale) non abbia ceduto all'ondata delle rivolte consumatesi ai confini di Tunisia e Egitto, anzi, abbia fortemente combattuto i ribelli. A differenza degli altri paesi investiti dalla "primavera", in Libia, insurrezioni e conseguenti repressioni non sono durate solo alcuni mesi, né si sono concluse con una transizione di potere inquadrata nelle vecchie istituzioni; è andata in scena invece una guerra civile tra lealisti e il Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) coadiuvati da potenze estereⁱⁱ. Le finalità e le modalità dell'intervento armato esterno hanno prodotto una serie di conseguenze non solo per la Libia, ma sono concatenate alla sorte *in fieri* degli assetti geopolitici della regione e all'influenza che i paesi della sponda nord del Mediterraneo vorranno esercitare sui restanti attori che si affacciano nel bacino.

Tra politica e diritto: una nuova responsabilità

L'intervento dell'Onu sul caso libico ha seguito, fino alla risoluzione 1970/2011 di febbraio, la prassi tipica: condanna, da parte del Consiglio di Sicurezza, della violazione dei diritti umani da parte di Gheddafi, compromessi dalla «repressione dei manifestanti pacifici [...] e l'incitamento alle ostilità e alla violenza contro la popolazione civile fatta dai più alti livelli dello Stato»ⁱⁱⁱ; messa in atto delle sanzioni economiche classiche (congelamento dei conti esteri della famiglia Gheddafi ed embargo della armi) in base all'art.41 dello Statuto ONU^{iv}. Il reiterato comportamento di Gheddafi in violazione del dettato targato ONU avrebbe dovuto far scattare la classica azione di *peacekeeping* con forze a terra (tipica delle azioni in Kosovo), che avrebbero salvaguardato la popolazione civile attraverso regole di ingaggio stringenti: come quella di non interferire con la lotta al potere ma evitare che il governo nella sua autodifesa si macchiasse di crimini contro i diritti fondamentali. In realtà la successiva risoluzione Onu, la 1973/2011, adottata il 17 marzo, ha esplicitamente ampliato l'ingerenza umanitaria tipica dell'organizzazione internazionale con la prima applicazione

della controversa “*responsibility to protect*” richiamata nel prologo^v. Norma internazionale non ancora corroborata da una solida giurisprudenza, tale “responsabilità di proteggere” sancisce la primazia dei diritti umani sulla sovranità statale, poiché autorizza la comunità internazionale ad intervenire con tutti i mezzi per la tutela dei civili compromessa all’interno del dominio riservato di un paese (in questo caso attraversato da una guerra civile). La *ratio* della norma internazionale vuole che lo Stato (libico) mettendo in pericolo la vita dei propri cittadini all’interno dei propri confini, nuoce al principio generale della pace e della sicurezza internazionale attivando le misure della repressione della minaccia contenute nei dispositivi del capitolo VII dello Statuto delle Nazioni Unite^{vi}. La vasta interpretazione della “responsabilità” porta con sé effetti politici preponderanti sul dispositivo giuridico: la possibilità di usare ogni mezzo per difendere i diritti umani può sconfinare nell’ingerenza governativa. L’intervento indiscriminato a difesa dei diritti umani di una popolazione può mutarsi, in *extrema ratio*, in un vero e proprio aggiornamento del “*Big Stick*” di matrice statunitense su scala mondiale^{vii}. Adesso però l’atteggiamento muscolare viene sostituito da quello che è un vero *soft power*: la sbandieramento dei diritti umani. Tant’è che in seguito alla risoluzione 1973 si istituì una “*no fly zone*” sui cieli libici per impedire i bombardamenti dei caccia di Gheddafi sulla popolazione. In sostanza si impediva al governo, sotto l’egida della protezione dei diritti fondamentali, di combattere i ribelli con le proprie armi. La Francia e la Gran Bretagna non hanno perso tempo e sono intervenute in soccorso bombardando l’aviazione libica. Ufficialmente per difendere la popolazione, strategicamente per aiutare il fronte ribelle (che ancora non era tale visto la mancanza di riconoscimento internazionale)^{viii} e imprimendo la svolta alla guerra civile. L’incapacità di Gheddafi di poter utilizzare a pieno la propria macchina bellica sempre più guidata da mercenari dopo le numerose defezioni degli ufficiali regolari, ha portato alla capitolazione del rais il 20 ottobre del 2011.

La “responsabilità di proteggere” ad oggi non ha trovato applicazione giuridica se non con il caso libico, ma è lungi dal poter essere un caso isolato. Sotto l’egida della difesa generale dei diritti umani l’Onu potrà subentrare da protagonista nel regolamento di conti interno ad uno Stato e deciderne le sorti a seconda degli interessi coordinati o meno dei membri del Consiglio di Sicurezza. La risoluzione 1973 potrebbe difatti ben adattarsi a casi analoghi nel quadrante Vicino-Orientale ma la sua applicazione arbitraria è già il primo ostacolo al suo consolidamento. Basta l’esempio della Siria di al-Assad: il caso è praticamente lo stesso ma ci sono ostacoli in seno al Consiglio di

Sicurezza non incontrati con la Libia. L'ostilità della Russia ad avere un'altra polveriera islamista a soli mille chilometri dai confini porta ad escludere l'intervento diretto. Si pensi solo alle implicazioni di una vicinanza di una forza jihadista organizzata (il Consiglio Nazionale Siriano che combatte al-Assad è guidato dai Fratelli Musulmani ma è fortemente compromesso da milizie combattenti jihadiste di al-Nusra) al potere con le sette islamiche radicali stanziate in Caucaso. Verrebbe a disegnarsi un arco "verde" che da Damasco convoglierebbe la maggiore tensione fondamentalista nel Daghestan e nella Cecenia. Tensioni periferiche che Mosca non vuole nemmeno teorizzare.

Le conseguenze del nuovo modus operandi delle Onu riguardo le guerre civili non hanno però solo valenza geopolitica e geostrategica, ma mettono in risalto il rinnovato contributo che la Nato può apportare al mantenimento della pace nel Mediterraneo attraverso il protagonismo dei paesi europei più influenti. Contributo che però può rivelarsi tutt'altro che solido e univoco.

Unified Protector e geosussidiarietà

La scelta di unificare le operazioni militari in Libia sotto il controllo NATO (su mandato ONU, ovviamente) è avvenuto a pochi giorni dalla risoluzione 1973. L'operazione, denominata *Unified Protector*, implementava le risoluzioni sulla Libia per la protezione dei civili escludendo comunque l'occupazione territoriale con forze armate e diluendo il positivo impatto dell'intervento militare dal cielo; tuttavia ha reso protagonista della sorte della "Jamahiriya" non più gli Stati Uniti ma l'Europa. Obama ha cercato subito di smarcarsi dalla guida della missione per problemi di finanziamento con il Congresso e ha lasciato mano libera a Francia e Gran Bretagna, con l'Italia inizialmente in posizione più defilata. In pochi mesi i ribelli, grazie all'appoggio logistico, strategico e militare - nonché economico - hanno riguadagnato le posizioni e conquistato Tripoli (agosto 2011). L'impiego militare francese, soprattutto, è risultato decisivo. Il massiccio impegno del presidente Sarkozy ha riportato in auge la politica estera francese smarcandola nel caso libico dalla preponderanza statunitense manifestatasi con la transizione egiziana^{ix}. Gli Stati Uniti infatti, in un mondo ormai multipolare dominato dalla crisi economica, hanno deciso di dare maggiore responsabilità ai propri alleati a seconda dei quadranti geopolitici da controllare, senza mettere a disposizione truppe e soprattutto risorse economiche eccessive in punti non più dalla massima priorità strategica^x.

A guardar bene però i dati della missione *Unified Protector*^{xi}, riguardo la Nato si possono trarre due conclusioni sulle sue

finalità attuali che sembrano collidere l'un l'altra ma che in realtà convivono a seconda o meno dell'attore in campo, aggiornandone la storia e in definitiva la sua ragion d'essere dopo la fine della Guerra Fredda. La Francia ha schierato il maggior numero di mezzi di aviazione – che in proporzione ha operato il maggior numero di bombardamenti – e di basi militari. L'Italia ha contribuito in maniera convinta con la propria Marina schierando una portaerei e diverse navi da pattugliamento oltre ad un numero esiguo di aerei. Discorso analogo per la Gran Bretagna che ha messo a disposizione due sottomarini lancia missili. Infine gli Usa che hanno dotato la missione Nato di undici navi d'assalto e del supporto dell'aviazione. Esclusi questi tre protagonisti, gli altri paesi Nato che hanno fornito mezzi in minor numero (pochissimi aerei o navi) sono stati il Belgio, la Bulgaria, il Canada, la Danimarca, la Grecia, l'Albania, la Norvegia, i Paesi Bassi, la Romania, la Spagna e la Turchia: spicca l'ingombrante assenza della Germania che sarebbe stato l'unico paese continentale dell'intero contingente che però si è servito di un apporto esterno non fondamentale ma di certo ricco di risvolti geopolitici. Con circa una ventina di aerei hanno preso parte alla missione anche tre paesi arabi del blocco sunnita: Emirati Arabi Uniti, Qatar (che ha messo a disposizione anche una base militare) e Giordania. Il Maghreb infatti non rappresenta solo una partita economica tra gli Stati del nord del Mediterraneo; è un vero scacchiere strategico per il riequilibrio del potere religioso in tutto il Medioriente tra sunniti e sciiti dopo la caduta di regimi autoritari dall'impronta laica. È proprio l'utilizzo di partner esterni al Patto Atlantico che mette in luce il trasformismo dell'organizzazione regionale di difesa che dura ormai da 25 anni.

Dopo la caduta della cortina di ferro e del bipolarismo il ruolo NATO è stato potenziato nella sua valenza ideologica attraverso il quarto e quinto allargamento (tra il 1999 e il 2004) nei confronti dei Peco, di fatto snaturando la sua missione e divenendo un obiettivo geoeconomico: l'anticamera necessaria in cui aspettare per essere in futuro ammessi nell'Unione Europea. La Nato e il suo condottiero – gli Usa – hanno perso dopo la caduta del Muro il loro obiettivo, lasciando spazio ad altre leadership più ridimensionate che - esattamente come gli Stati Uniti – si servono dell'organizzazione per interessi particolari senza però la trasversalità atlantica. Solo che la Francia non ha la capacità militare e ideologica per imporsi in maniera forte: l'impossibilità di portare tutti i paesi Nato in Libia ne è l'esempio. I paesi del centro-est europeo non hanno sentito la necessità di essere schierati contro Gheddafi visto che per loro non rappresentava un pericolo né un'opportunità in termini di affari. Una situazione analoga a quella dell'Afghanistan dove –

dal 2001 con la missione ISAF – l'intera NATO però è stata totalmente presente a causa delle implicazioni del terrorismo e della lotta dichiarata dagli Stati Uniti. È così facile tracciare un percorso biunivoco futuro per la Nato assolutamente complementare:

1) compatta quando la *leadership* e gli interessi che essa muove sono fondamentali per la macroregione europea, come ai tempi della Guerra Fredda;

2) disorganica quando a divenire preponderanti sono gli interessi di pochi membri raccolti nello stesso quadrante, come quello del Mediterraneo per la Libia

Il partenariato esterno per la missione *Unified Protector* è una strategia militare che, accelerata dalle contingenze, non si è rivelata priva di implicazioni geopolitiche anche per le sorti di altri paesi del Nord Africa. In Mali, per avere ragione della crisi nel Sahel, l'intervento militare è stato infatti su base regionale sulla falsariga di quello libico: la *Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale* (ECOWAS) si è sostituita – nel parallelismo – alla NATO ottenendo, però, la collaborazione della Francia e non di un'altra potenza transatlantica. Le nuove sfide al mantenimento della pace nel Mediterraneo stanno così sempre più consolidando una doppia evidenza. In primis il nuovo padronaggio francese dai risvolti neocoloniali per gli interessi economici preponderanti nel Maghreb e, considerazione dall'afflato più profondo, la forte riaffermazione della geosussidiarietà politica e economico-militare strumentale all'utilizzo di organizzazioni regionali. Vale a dire «il principio secondo il quale il maggior sforzo di stabilizzazione o di interposizione di una potenza data si esercita di preferenza su zone che ragionevolmente la interessano – e che spiega – come Cina, India e Russia siano a lungo termine più interessate all'Afghanistan che non la Francia. E come, in compenso, Pechino o Washington difficilmente potrebbero spiegare a Parigi le sottigliezze dell'Africa dell'Ovest»^{xii}. La trasversalità geografica dei paesi aderenti alla NATO e le relative e innumerevoli posizioni strategiche che essi occupano – facendo dell'organizzazione una regione dagli interessi che si estendono dal Mediterraneo fino all'Asia centrale – permette una interpretazione elastica della geosussidiarietà e infine una palingenesi continua della Nato abile a giustificare la sua presenza in contesti storicamente non ortodossi.

Conclusioni

L'intervento esterno in Libia ha lasciato il territorio nella più completa destabilizzazione economica. A differenza dei suoi vicini interessati da conflitti limitati, i lunghi mesi di scontri hanno messo in ginocchio il paese nel 2011 facendo precipitare il Pil a numeri da territorio post bellico. La risalita in questi ultimi due anni dovrebbe essere a ritmi maggiori del periodo gheddafiano: segno che i nuovi governi si sono decisi ad aumentare l'estrazione di petrolio, sottostimata dai tempi del colpo di Stato del 1969, che già faceva della Libia il maggiore produttore del continente:

Indicatori economici fondamentali

	2009	2010	stime 2011	prev. 2012	prev. 2013
(in dollari Usa)					
PIL (miliardi)	63,3	80	37,4	77,7	93,4
PIL pro-capite (migliaia)	9,9	12,3	5,8	11,8	13,9
Crescita del PIL reale (variazione in %)	0,5	2,9	-60,0	69,7	20,5

Fonte: Rapporto Congiunto Ambasciate/Consolati/ENIT2013

Inoltre l'azzeramento dei vecchi vertici ha causato un vuoto di potere sostanziale che il governo di Ali Zeidan non riesce a colmare. Troppo forte è la spinta secessionista delle tribù della Cirenaica alimentata dal possesso quasi esclusivo del greggio. La mancanza di una transizione morbida come negli altri paesi del Maghreb sta impedendo il giusto equilibrio di potere tra Tripoli e Bengasi costruita da Gheddafi negli anni passati.

A pesare sulla nuova Libia a livello interno sono dunque principalmente le dirette conseguenze dell'intervento della comunità internazionale. Data la sua posizione strategica nel Mediterraneo, le proprie risorse energetiche, i diretti interessi della sponda Nord del bacino, la Libia è stato il banco di prova per strumenti geopolitici eterodossi da attuare – e eventualmente adattare – in altri scenari. Di certo ha certificato come:

- l'apporto militare di organizzazioni come la Nato può sempre più divenire preponderante e influente nel bacino del Mediterraneo senza la stretta supervisione statunitense, mettendo in risalto rinnovate influenze europee sull'area.

- l'ingerenza umanitaria dell'Onu nella difesa dei diritti fondamentali può colpire la sovranità statale grazie al nuovo e ibrido strumento della "responsabilità di proteggere".

Alla Libia si deve guardare prescindendo da una ribellione alimentata da un vento primaverile che spazzava nuovi valori democratici da Tunisia ed Egitto.

**Salvatore Rizzi, dottore in Scienza della Politica e stagista per Eurasia – Rivista di studi geopolitici, area "America Indiolatina"*

ⁱ Si fa qui riferimento alle ondate di democratizzazione periodizzate da S. Huntington con le quali i vari continenti hanno conosciuto l'avvento della democrazia. Cfr. Samuel P. Huntington – *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1998.

ⁱⁱ Per il Gen. Fabio Mini invece anche il concetto di guerra civile applicato alla Libia rientra in una semplificazione che assume i contorni della mitizzazione. Per Mini "non si è trattato di una guerra tra fazioni nazionali per il controllo dello stato o per la separazione ... Quando il conflitto è esploso ci sono stati gruppi di volontari armati che si opponevano a milizie di mercenari" che rientrano nel concetto di insurrezione; da *Mediterraneo in guerra – atlante politico di un mare strategico*, Einaudi, Torino 2012, p.277

ⁱⁱⁱ http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1970%282011%29.

^{iv} Cap.VII art. 41: il Consiglio di Sicurezza può decidere quali misure, non implicanti l'impiego della forza armata, debbano essere adottate per dare effetto alle sue decisioni, e può invitare i membri delle Nazioni Unite ad applicare tali misure. Queste possono comprendere un'interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni ferroviarie, marittime, aeree, postali, telegrafiche, radio ed altre, e la rottura delle relazioni diplomatiche.

^v "Reiterating the responsibility of the Libyan authorities to protect the Libyan population" www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1973%282011%29.

^{vi} Il concetto di "responsibility" fa la sua comparsa nel World Summit 2005 dell'Onu. L'aggiornamento giuridico ha la sua giustificazione nei casi Kosovo e Ruanda quando, costretti al non intervento dalle ferree regole di ingaggio di peacekeeping, i "caschi blu" dislocati su questi territori non poterono adeguatamente difendere la popolazione civile dai massacri perpetrati dalle parti in conflitto.

^{vii} "Speak low and carry a big steack" indicava la massima della politica interventista statunitense nel continente americano sotto il profilo diplomatico e militare, consistente nell'appoggio delle rivolte endogene o intrastatali favorevoli ai propri interessi economici.

^{viii} Il riconoscimento internazionale del Cnt come autorità politica avverrà il 15 luglio 2011 http://www.repubblica.it/esteri/2011/07/15/news/libia_usa-19166745/?ref=HREC1-8.

^{ix} L'Egitto è il paese più strategico del Grande Maghreb per via sia del finora incontrollabile Sinai che coinvolge Israele e Hamas, sia per il canale di Suez, sia come architrave stabilizzatrice dell'islam politico diffusi. Gli Stati Uniti su questo scenario non vogliono perdere l'influenza sull'esercito egiziano che gode di ampia autonomia di decisione e di bilancio dall'esecutivo.

^x Si fa qui riferimento all'ormai noto "*pivot to Asia*", la nuova politica di contenimento statunitense nei confronti della crescente influenza cinese nel Sud Est asiatico

^{xi} Un resoconto dettagliato della missione viene direttamente dalla fonte Wikipedia che rimanda poi a decine di link istituzionali e di informazione
http://it.wikipedia.org/wiki/Intervento_militare_in_Libia_del_2011

^{xii} Olivier Zajec, *Mali, l'eterno ritornello della guerra al terrorismo*, "Le Monde diplomatique/il manifesto" n.2 anno XX, febbraio 2012 p.5

Centro Studi Eurasia Mediterraneo (CeSEM)

Via della Tesa 17, 34138 Trieste

<http://www.cese-m.eu/>

cese-m@cese-m.eu

